

Socialismo in crisi nel nuovo millennio

di Anthony Giddens

La sconfitta del partito socialdemocratico in Germania è stata pesante, perfino peggiore del previsto, confermando una fase di difficoltà per tutti i partiti di centro-sinistra in Europa. Secondo previsioni e sondaggi, anche il Labour perderà il potere nelle elezioni previste per la primavera prossima in Gran Bretagna: il declino dei progressisti rappresenta dunque un trend ampio e prolungato. C'è molto da ragionare, da discutere e da ripensare, osservando questo fenomeno.

Una prima considerazione da fare è che, contrariamente a quanto molti si sarebbero aspettati, la crisi del sistema finanziario, il collasso delle banche e delle borse, la recessione globale che ha attraversato e in parte continua ad attraversare il mondo, non hanno prodotto maggiore consenso per i partiti di centro-sinistra europei, ossia per quei movimenti che potevano più facilmente prendere le distanze da un capitalismo apparso di colpo a tutti come troppo avido, non abbastanza regolato, non sufficientemente utile allo sviluppo della società. Questo mancato consenso per il centro-sinistra, di fronte alla crisi del capitalismo, ha a mio avviso due spiegazioni. Una è che tale crisi ha aumentato le divisioni all'interno della sinistra, rafforzando il radicalismo di coloro che rifiutavano la svolta riformatrice avviata da Tony Blair e Gerard Schroeder nel Regno Unito e in Germania negli anni '90. In numerosi paesi questa divisione tra sinistra riformatrice e sinistra radicale si è accentuata a causa della crisi economica e ha contribuito a una serie di sconfitte elettorali. La seconda ragione è che i partiti di centro-destra, soprattutto in alcuni casi, hanno saputo dare una risposta valida alla crisi: la Merkel in Germania e Sarkozy in Francia, per esempio, sono stati tra i più attivi nel chiedere un ripensamento dei meccanismi del mercato e un contenimento degli eccessi di banchieri e banche. I progressisti dicevano la stessa cosa, ma non erano i soli a dirla.

La seconda considerazione è che sarebbe sbagliato, nel giudicare l'equilibrio politico del pianeta, concentrarsi esclusivamente su quanto sta accadendo nei 27 paesi dell'Unione Europea. A livello globale, in effetti, non si può oggi parlare di un arretramento delle forze progressiste, ma al contrario occorre riconoscerne l'avanzamento. Ciò è evidente a tutti nel più potente e importante paese d'Occidente, gli Stati Uniti, dove la vittoria di Barack Obama ha messo in moto un completo ribaltamento delle politiche perseguite dal suo predecessore repubblicano. In America e altrove, alcuni opinionisti sono delusi da Obama, ma a mio parere sarebbe ridicolo attendersi che in pochi mesi il nuovo presidente potesse realizzare risultati concreti in materie delicate e complesse: ciò che conta è che Obama sta ridisegnando l'agenda globale, non solo degli Usa ma del mondo, dalle armi nucleari al clima, dalla finanza al welfare, fino al dialogo con blocchi alleati e avversari.

Partiti progressisti hanno raggiunto o conservato il potere anche in India e Brasile, ovvero in due delle tre maggiori nazioni emergenti, oltre che in Australia e Giappone, una conquista quest'ultima di significato storico. E risultati analoghi si sono verificati in altri paesi dell'America Latina. È dunque soltanto l'Europa, fino ad ora, il terreno dove la sinistra si trova in difficoltà. Qualche commentatore si chiede come mai l'effetto Obama non si è ancora riflesso sull'Europa, così come avvenne dopo la vittoria di Bill Clinton. Ma la vittoria di Clinton non fece sentire immediatamente il suo effetto in Europa: il presidente democratico fu eletto alla Casa Bianca nel '92, Tony Blair prese il potere a Londra solo nel '97. È troppo presto, quindi, per dire che l'effetto Obama da noi non si è fatto sentire. Aspettiamo: è verosimile che lo sentiremo tra qualche anno.

Una terza considerazione aiuta a comprendere quel che sta avvenendo nel vecchio continente. L'Europa si ritrova a confrontarsi con nuovi problemi che la mettono in ansia: l'immigrazione, il crimine, la ricerca di un'identità nazionale di fronte alla globalizzazione. Per affrontarli, il centro-sinistra sta cercando di elaborare una nuova politica liberal-riformatrice: ma

non l'ha ancora definita del tutto. I progressisti capiscono che oggi è necessario ripensare la relazione tra stato e cittadino, tra stato e mercato: ma non hanno ancora completamente deciso come. La crisi finanziaria non è una crisi come le altre, così come la minaccia posta dal cambiamento climatico non è una normale minaccia: tutto ciò richiede un'analisi teorica approfondita e lo sforzo di capire che per certi problemi non esistono necessariamente soluzioni di destra o di sinistra, bensì la necessità di trovare alternative veramente nuove.

In conclusione, il centro-sinistra ha oggi bisogno di due elementi: l'elaborazione di un nuovo pensiero politico per affrontare i problemi posti da un mondo radicalmente mutato; e la capacità di unire tutte le sue forze, mettendo fine alle divisioni tra moderati e radicali. Diviso, si indebolisce e perde, come è stato dimostrato ad esempio in Italia. Ma unire le forze di sinistra non è un'operazione che si può fare solo in nome del pragmatismo, formando una coalizione eterogenea, magari in grado di cogliere la maggioranza alle urne ma non poi di governare e di fare le riforme necessarie: occorre invece riuscire a eliminare il sospetto che la sinistra tradizionale ha nei confronti di quella moderata, e al tempo stesso conquistare quegli elettori centristi senza dei quali sarebbe difficile vincere alle urne. Se non si riuscirà a fare questo, la sinistra è in pericolo. Ma le divisioni, a mio parere, non sono irreparabili. Anzi, la situazione attuale offre una sfida a creare un nuovo pensiero politico. Non penso che un risultato simile sia impossibile. Mi piacerebbe poter contribuire a realizzarlo.